

POSTILLE.

UN PRETESO SISTEMA DEFINITIVO. — Alcune pagine, pubblicate in questa rivista sulla Filosofia come Metodologia, mi hanno attirato molteplici obiezioni, alla più parte delle quali la più efficace risposta sarà, io credo, l'ulteriore riflessione, che vorranno spendervi intorno gli obiettanti medesimi. Ma, poichè quasi tutte esse si assommano o contengono un argomento *ad hominem*, questo voglio ora raccogliere, perchè mi pare che sia materia adatta al genere delle presenti conversazioni o « postille ». Mi si dice in compendio: — Ma non avete anche voi, quantunque abbiate schivato di adoprare la parola « sistema » e rifuggito dal battezzare con un titolo distintivo il vostro filosofare, non avete voi stesso costruito un « sistema chiuso » e una « filosofia definitiva »? Non avete considerato come solo reale lo Spirito, e lo Spirito come sistema di forme pure, che vengono da voi determinate in quattro? E non avete perciò anche voi, nel problema della « unità-distinzione », il vostro « problema fondamentale », quel problema fondamentale che dichiarate assurdo e negate presso gli altri?

Tale obiezione comprova anzitutto che la critica da me condotta contro la filosofia generale, i sistemi chiusi e statici, il problema fondamentale e la soluzione definitiva, è alquanto sottile, e richiede, per essere intesa nel suo profondo motivo, finezza d'intelletto, che è sempre cosa non comune, e congiunta avvedutezza a non lasciarsi traviare dalle apparenze e dalle sinonimie di vocaboli.

Che cosa importa la mia critica della filosofia generale, del sistema statico e del problema fondamentale? Semplicemente questo: che, come noi tutti — dico noi che, più o meno, abbiamo ripercorso mentalmente l'intero corso della storia del pensiero e della civiltà, e oltrepassato teologia e materialismo — siamo ormai d'accordo che la realtà non si divide in mondo e sopra mondo, in mondo e Dio, in natura e spirito, in materia e forma (salvochè non si voglia rinunciare a pensarla e rifugiarsi nel domma); così dobbiamo distruggere un'ultima trascendenza, che tuttavia rimane o s'insinua inavvertita, la trascendenza della filosofia rispetto al conoscere comune, o (che è lo stesso) del « problema filosofico » rispetto ai « problemi storici » o della « filosofia generale » rispetto alla « filosofia particolare ». Questa divisione, in apparenza innocentissima, è il residuo, ristretto al minimo, della vecchia trascendenza e teologia; e, minimo che sia, è insidioso e pericoloso, perchè nel mondo del pensiero i minimi operano come massimi. Anch'io, dapprima, nell'inizio della mia vita pubblica di scrittore, serbavo (come

può vedere chi percorra in ordine cronologico i miei volumi) alcunchè di questa sorta di trascendenza, concependo la storia della filosofia come la ricerca dell'eterno Vero, che si raggiunge per successive approssimazioni, e distinguendo la verità filosofica dalla verità storica; ma, in quel tempo stesso e con migliore istinto, ripugnavo a ciò che chiamavo « Metafisica », e diffidavo di ogni vantata facoltà di superiore visione, diversa dal pensiero che è di tutti e in tutti. E a poco a poco mi liberai anche da quelle superstizioni e venni stabilendo un migliore accordo tra i miei concetti; e sono ormai parecchi anni che ho criticato a fondo l'idea della « Filosofia generale », della « Logica » che stia sopra alle altre filosofie, del « Problema filosofico », del « Sistema eterno », e via dicendo.

Ora, forsechè il mio concetto dello Spirito e delle sue forme necessarie è una « filosofia generale », che lascia fuori una « filosofia speciale » o una conoscenza « ordinaria »? Non è essa tutta la filosofia e coincidente con tutta la storiografia, dalla quale può essere trattata a parte, come ho detto, solo per artificio letterario o didascalico? Lascio io forse qualche stacco tra le categorie dei giudizi, che a ogni istante si formano, e il concetto dello Spirito? Non sono forse per me, quelle categorie, la realtà stessa o l'autocoscienza dello Spirito? Ammetto per caso due verità, una dello spirito che è distinzione e l'altra della storia che è confusione, o una dello spirito che è confusione e, se così piace, unità, e l'altra della storia, che è distinzione? o due facoltà di conoscere, l'una filosofica e l'altra non filosofica? Mi pare che io sostengo proprio l'opposto, e che perciò io tappo ogni adito a una Filosofia generale o Metafisica che renda indispensabile una filosofia minore, o una non-filosofia, per il pensare corrente. E mi pare di avere, secondo le mie forze, perseguitato la trascendenza e la teologia sotto tutte le forme con le quali si travestono, per tutti i meandri nei quali [s'insinuano, e in tutte le pieghe e angoli nei quali si cacciano.

Nondimeno, poniamo che su questo ultimo punto io m'inganni: poiché mi sono avveduto più volte in passato di essermi ingannato in questa o quella proposizione e le ho poi corrette, debbo ammettere che ciò possa accadere anche in avvenire, e anzi spero bene che ciò accada. Che cosa vorrebbe dire, se io m'ingannassi sul punto enunciato? Che io credo a torto di avere spinto in me quella caccia sino all'esaurimento, e che, senza che io me ne avveda, permane qua e là nel mio pensiero alcun residuo di trascendenza. Ebbene, ma questo sarebbe il trionfo della tesi da me sostenuta contro la « filosofia generale »: trionfo che si farebbe valere persino contro me stesso; o, per dire la cosa in maniera meno enfatica, ciò vorrebbe significare solamente che quell'armonia tra i miei pensieri, che io ho spinta sino a un certo segno, dev'essere ancora spinta innanzi per diventare perfetta (perfetta quanto è umanamente o individualmente possibile) ed eliminare da sè ogni errore proveniente dal persistere del vecchio abito metafisico. E tale opera tocca alla critica, e poi-

chè la critica la esercito anch'io da me su me, quest'opera la compio anch'io di continuo, ripensando su me stesso, come fa ogni uomo che provi il pungolo e lo scrupolo del vero, e il bisogno di tenere ben netta e in ordine la sua coscienza intellettuale.

Dunque, una filosofia dello spirito come filosofia generale non c'è in me, salvo che non ne resti qua e là per distrazione qualche brandello, dove il mio pensiero non è vigile e non è veramente il mio. E non c'è nemmeno un sistema statico, non solo perchè, come tutti sanno, ogni nuova trattazione da me data è tentativo di acquistare nuovi problemi, e, come so io che ben conosco le mie personali faccende, non nasce mai altrimenti che per nuove esperienze di vita e nuovo studio di documenti storici; ma perchè, se anche per mia infermità o desidia mi fossi a un certo punto arrestato, statico non potrebbe essere mai ciò che si è definito da sè: « soluzione di serie e gruppi di problemi che m'interessavano e avevo presenti nell'anno tale o nell'anno tal altro, *cuius titulus Aesthetica, cuius titulus Logica, cuius titulus De Hegelii veritate et erroribus, cuius titulus De J. B. Vici philosophia* »; ecc. ecc.

UN PRETESO PROBLEMA FONDAMENTALE. — E passiamo all'obiezione del « problema fondamentale », nel qual punto veramente mi par di passare, più che ad altro, a un gioco di parole; perchè sarebbe dovuto esser ben chiaro, diamine!, che io, nel negarlo, parlavo del « problema oggettivamente ed ontologicamente fondamentale » (quello di Dio, per esempio, creatore e governatore del mondo), e di esso negavo la legittimità (riducendo anche un problema come quello di Dio e del mondo a problema particolare e storicamente variante); e non parlavo già dei problemi o del problema che possono esser detti metaforicamente ed empiricamente principali o fondamentali — ossia di maggiore importanza — per tale o tal altro pensatore, in tale o tal'altro tempo. E concedendo per ragioni di brevità quel che non credo del tutto esatto, ossia che il problema principale che mi ha occupato nella mia vita mentale sia il problema dell'unità-distinzione (che certamente, peraltro, è uno di quelli dei quali più mi son dato cura), che cosa esso è stato per me se non un problema, col quale la mia mente accoglieva le condizioni dei miei tempi e insieme vi reagiva contro? In verità, due principali tradizioni io mi sono trovato innanzi ai cominciamenti dell'opera mia: l'una, il positivismo, che indeboliva tutte le distinzioni e ogni serietà di pensiero critico mercè le burlette associazionistiche ed evolucionistiche; e l'altra, l'hegelismo, che, per altro verso e con ben più alto spirito, giungeva a consimile effetto, mercè un'ebbra dialettica, che trasformava e dissolveva in opposizioni tutte le categorie e distinzioni. E a quelle due si vennero aggiungendo poi, non meno indocili al rigore dei concetti, le nuove scuole pseudoidealistiche, ossia mistiche, intuizionistiche e prammatistiche. Sicchè gran parte del mio lavoro di critico e della mia polemica filosofica si è dovuta rivolgere di necessità a restaurare e tener

salde le distinzioni, sulle quali si fondano i giudizi e le interpretazioni storiche. Ma io sono affatto consapevole che se invece, per così dire, fossi vissuto in tempi di fiorente e invadente scolasticismo o volfianesimo, avrei lavorato principalmente in senso opposto: a cancellare non solo (come ho fatto sempre) le indebite ed empiriche distinzioni, ma a mettere soprattutto in luce, per quelle ammesse e legittime, la relazione e l'unità; ossia mi rendo pieno conto che il mio cosiddetto « problema principale » è un problema « storico ». Anzi, il fine a cui tende il mio qualsiasi lavoro è a far che quel problema diventi « storico » anche nell'altro senso, di problema trapassato e morto, cioè che la serietà della distinzione si renda così generalmente limpida ed ovvia, che non se ne discuta più e non formi più problema. E faccia il Cielo che ciò avvenga non troppo tardi e in maniera così completa che i miei volumi passino tra le anticaglie e i documenti, e il mio pensiero vada a raggiungere quello di tanti altri piccoli o grandi confessori di verità, vivendo come succo e sangue della nuova cultura e perciò senza più bisogno delle parole del loro autore, del cui nome « appena si pispigli », quando non sia affatto dimenticato. Chi conosce più quel gran filosofo, quel vichiano « bestione », che risolse l'angoscia dell'uomo primitivo, rivelandogli sopra di sé, cioè nel suo vero sé, l'idea di Dio? Eppure tutti noi viviamo ancora di quel suo pensiero e di quella sua polemica: ne viviamo tanto, che quel suo Dio non è più per noi un problema.

UNA PRETESA SCOPERTA E UN PRETESO NUMERO. — « Pure (mi dice ancora un obiettante), che cosa volete? io non riesco a persuadermi che la vostra scoperta delle quattro forme dello spirito, quattro e non più, non sia un sistema chiuso e una filosofia definitiva ». Ma il mio cortese obiettante, che, così dicendo, avrà di certo abbozzato un sorriso, deve sapere che io non sorrido ma rido addirittura della mia « scoperta », e delle mie « quattro » forme. Rido, beninteso, non già di me (perchè, grazie al cielo, cinico non sono e di me, se mai, piangerei), ma rido della buona gente che ha preso quelle forme per una mia « scoperta », e quel « quattro » per il numero 4. E che non sia numero l'ho già spiegato altra volta (ma forse non è bastato), perchè la serie dei numeri va all'infinito ed è lineare, e ciò che è quattro e non più, quattro in cui il primo ritorna ultimo e l'ultimo primo, non si chiama numero ma relazione; ed è tanto poco 4 quanto la relazione di universale, particolare e singolare nel concetto è 3, o la categoria e l'intuizione nella sintesi a priori sono 2. E non sono, quelle forme, una mia « scoperta »; e di ciò non mi rammarico, perchè se tale fossero, la scoperta sarebbe troppo grossa, troppo miracolosa, e mi nascerebbe il dubbio di aver partorito una grossa corbelleria. Tutti gli uomini, da che mondo è mondo, non pensano e giudicano altrimenti che con le forme o categorie del Vero, del Bello, del Buono, dell'Utile (che sono il mio famoso numero quattro), e non c'è parola che esca dalla bocca di una donniciuola o di un bambino, in cui non sia dato ritro-

varle tutte e quattro. Vero è che io ho rannodato sempre le mie molteplici dottrine secondo quei quattro concetti, e ho persino composto speciali volumi, che recano sul frontespizio ciascuno il nome di una di esse. Ma gli è che anch'io sono uomo, e, in questa qualità, di che altro mai, in sostanza, potevo discorrere, se non appunto del Vero, del Bello, del Buono, dell'Utile? Vero è anche che talune di quelle categorie le ho dovute come riscoprire; ma a fronte di chi? A fronte di uno o di più filosofi di mestiere. È che cosa sono i filosofi di mestiere se non una frazione piccolissima dell'umanità pensante, della totalità filosofante? E non è scritto (come i nostri vecchi ben favellanti dicevano), non è « scritto sui boccali di Montelupo », che i filosofi smarriscono talvolta persino il buon senso, anzi il lume degli occhi? Lo smarriscono, certamente, per riacquistarlo poi più fulgido ed acuto; ma, per intanto, lo smarriscono.

COLORO CHE ANCORA COSTRUISCONO SISTEMI DEFINITIVI. — Io sono venuto in qualche notorietà come studioso di cose filosofiche; onde mi occorrono casi che non succedono a tutti e pur nondimeno sono degni di nota. Uno dei quali è questo, che non passa anno o semestre che io non riceva, con domanda di cortese giudizio, qualche manoscritto, che espone un nuovo « Sistema dell'universo ». (Il più savio di tali sistemi, che io abbia mai letti, è stato quello di un pazzo, del quale volli appunto perciò informare il pubblico). Ora, tutti codesti costruttori di sistemi sono solitarii, che non s'interessano nè alle faccende umane particolari nè alla storia nè ai pensieri degli altri uomini nè ai libri dei filosofi; ma si pongono a faccia a faccia col « gran problema » e lottano erculeamente col mostro e si sforzano di domarlo. Entrare in discussioni con essoloro, e istruirli o ammonirli, sarebbe affar disperato, e io non mi ci attento più; segnatamente dopo una gran paura che soffersi sette od otto anni fa, quando, essendo venuto a me di persona, dopo avermi inviato il suo scartafaccio-sistema, uno di tali costruttori, e avendogli io detto candidamente di non aver compreso nemmeno uno dei suoi sterminati periodi, ne ebbi per risposta, che pure la cosa era chiarissima e bastava afferrare la « losanga del pensiero »; e poichè io replicai, che appunto la « losanga del pensiero » non l'avevo afferrata, il viso gli si dipinse di così profonda costernazione, di così vivo spasimo, che dovetti subito affrettarmi a confortarlo di buone parole: senonchè (ed ecco quale fu il brivido di retrospettiva paura che tutto mi fece fremere), qualche settimana dopo, lessi sui giornali che lo stesso pover'uomo, contrariato in non so quale suo desiderio da un suo superiore buròcratico, aveva tratto di tasca una rivoltella e si era sparato, cadendo morto ai piedi del superiore. Dunque, quando ricevo di quei manoscritti, mi guardo bene dal contrariare i loro autori; e me la cavo di solito col suggerire loro di leggere qualche libro, o con la barzelletta che, se ci fosse un mistero dell'universo da scoprire, lo avrebbe già scoperto Platone, un po' prima di loro. Ma quei curiosi tipi d'illusi, — i quali (questo anche ho notato), se appartengono all'Italia settentrionale, aggiun-

gono per lo più al loro nome la qualifica di « ragioniere » o di « geometra », e se alla meridionale, nulla, forse perchè più grande è qui il numero degli sfaccendati, — quei curiosi tipi mi stanno pure in mente come l'espressione estrema, e la spontanea satirica caricatura, della « Filosofia generale » e del « Problema fondamentale ». Ed io concludo, adunque, con l'augurio, che tra gli addottrinati studiosi di filosofia, in Italia, non si abbiano ormai più cultori, quantunque aristocratici e sottili, del problema che un tempo fu dei teologi e che ora può bene, a mio parere, restare affidato ai « ragionieri » e ai « geometri » in vacanza; e tutti intendano, con sempre maggiore risolutezza e consapevolezza, a chiarire non più « l'enorme mister dell'universo », ma i piccoli misteri che ci affliggono e turbano nei nostri giudizi; e tutti interpretino a dovere il motto di Filosofia-Storia-Vita, che abbiamo scritto sulla nostra bandiera. Il gran lavoro dei nuovi tempi è la Storia, nella quale confluisce la filosofia e dalla quale sorge la Vita; e, veramente, le dilucidazioni, le critiche, le polemiche e le prediche, che da tanti anni questa nostra rivista viene somministrando, avranno raggiunto il loro fine solo quando in Italia sarà sorta una storiografia, che metta in valore i concetti filosofici sin oggi elaborati, e nell'atto stesso ne elabori di nuovi e più veri o susciti l'esigenza dei nuovi e più veri.

B. C.